

L'ambiente

Oggi la parola "ambiente" riempie la bocca di tutti. Anche i programmi delle amministrazioni comunali ne grondano. Valori ed idee, che fino a poco tempo fa sembravano ubbie di bambini e poeti, trovano riconoscimento ufficiale nei piani regolatori. Ma troppo spesso sono omaggi solo formali, come quelli che si fanno alle cose religiose; anch'esse spesso trattate come cosa da bambini, donne e vecchi. Al momento del dunque, nelle decisioni concrete delle fasce dominanti della società, prevalgono sempre le logiche del "progresso" e dell'economia, piuttosto che quella della conservazione e dell'ecologia. E così per ambiente si finisce per intendere le aiuole verdi, nelle aree non altrimenti utilizzabili dal traffico o dall'edilizia, e la potabilità dell'acqua nei rubinetti.

A. L'ambiente come corpo delle comunità

Ma l'ambiente è ben altro. Esso è la base biofisica della comunità. Contro una visione miope e predatoria, che consuma l'ambiente per soddisfare i bisogni spesso superflui del presente, bisogna insistere sul fatto che l'ambiente è il risultato degli sforzi compiuti da miriadi di creature viventi, lungo tempi molto lunghi. La terra, che noi coltiviamo, è frutto del lavoro plurimillenario di acque, dei boschi e degli uomini; il tessuto edilizio dei nostri paesi incorpora secoli di fatiche, di cultura, di storia. Con le macchine e le tecniche di cui disponiamo è facilissimo distruggere i beni ambientali; ma è molto difficile, se non impossibile, ricostruirli. La nostra generazione ha diritto di usare l'ambiente, ma non di abusarne; ha il compito di custodirlo e trasmetterlo migliorato alle generazioni future. Senza questo senso di continuità storica, senza questo senso di responsabilità e di obbligo morale verso i nostri antenati e verso i propri discendenti, è inevitabile che una società distrugga il proprio ambiente, e perciò, alla lunga, se stessa. Chi svende e dilapida il patrimonio ambientale dimostra di essere ignorante e irresponsabile, o

clinico ed egoista, o disperato; una mentalità da "dopo di me, il diluvio". Noi pensiamo invece che, per incerto che si presenti il futuro, il nostro dovere sia di tutelare ogni valore ambientale, anche il più modesto, del nostro territorio comunitario. Un'area di pianura, come il Cervignanese, non ha certo le attrattive clamorose di certe località turistiche; ma anche qui vi sono molte cose degne di essere salvate; non per i turisti, ma per noi stessi. L'ambiente è la casa di tutti, è il corpo vivente della comunità. Dalla cura, dall'amore che abbiamo per esso si misurano il nostro senso di identità, il nostro orgoglio, la nostra dignità, la nostra civiltà. La conservazione e valorizzazione dell'ambiente non è solo un dovere verso i nostri figli, ma anche una sollecitazione alla responsabilità sociale, alla partecipazione politica. Non è un caso che i paesi dove più vivo è il senso della comunità e delle tradizioni siano quelli in cui l'ambiente è meglio mantenuto.

B. L'ambiente come risposta ai bisogni umani

I maniaci del "progresso" hanno a lungo affermato che i bisogni ambientali sono sentiti solo da pochi sfaccendati delle classi privilegiate; e che il popolo lavoratore ha bisogno di fabbriche e di strade, di divertimenti e di beni di consumo. E' vero che, in altri tempi, quando l'uomo stentava a strappare alla terra di che nutrirsi, tutto ciò che non era immediatamente utile era visto con ostilità. Ma quelli erano anche tempi in cui la gente faceva i bisogni sul letamaio, mentre oggi tutti hanno diritto ai doppi e tripli servizi. In altre parole, col crescere del benessere e dell'istruzione, masse sempre più vaste di persone si elevano all'apprezzamento dei valori ambientali: la naturalità, la purezza delle acque e dell'aria, la piacevolezza del paesaggio urbano e rurale, l'abbondanza e varietà di vita vegetale ed animale, la genuinità dei cibi, la tranquillità, eccetera. Ma si tratta in realtà di un ritorno alla purezza dell'infanzia; perchè tutti sanno che i bambini sono irresistibilmente, istintivamente attratti da tutto quanto è natura vivente: gli animali, le piante, le acque, i prati. Ora, noi vogliamo che

i bambini possano trovare attorno a casa la natura di cui hanno tanto bisogno; senza ridursi, come quelli di città, a doverle vedere solo sui libri illustrati, alla TV, al cinema, ai musei, negli zoo. Noi vogliamo che i nostri ragazzini possano ancora girare senza pericolo per le strade campestri, e magari provare, d'estate, il brivido dei tuffi nelle rogge e nei "boiôns". Vogliamo che i nostri giovani possano trovare ancora, o di nuovo, angoli ombrosi e appartati "lungo il fiume e tra gli alberi" dove far l'amore, senza farsi rintronare nelle discoteche o bucarsi nelle androne. Vogliamo che il nostro territorio offra una varietà di ambienti dove sia possibile far passeggiate, merende, feste campestri, marcelonghe, jogging, caccia e pesca, fotografie, raccolta di funghi e altri frutti spontanei, usare la "battola" o la bicicletta; e che tali ambienti siano frequentati da persone ecologicamente preparate, di ogni età, sesso e condizione sociale. Noi vogliamo che le vecchie case, i mulini, le chiese, le ville, i castelli siano per quanto possibile recuperati, perchè carichi di storia e di ricordi, simboli della continuità della nostra comunità. Noi vogliamo che Cervignano, Scodovacca, Strassoldo non siano solo luoghi dove si mangia e si dorme, si lavora e si consuma; ma anche luoghi in cui è possibile soddisfare i bisogni superiori, bisogni di naturalità e di bellezza, di ordine e di identità, di sicurezza e di purezza, di comunità e di amicizia. Noi rifiutiamo l'immagine di una Cervignano tutta tesa alla produzione e ai traffici, una città da cui fuggire ogni venerdì sera per alienanti week-end, una città-macchina per far soldi, da spendere magari poi in seconde e terze case al mare o ai monti, o in viaggi in ambienti più famosi. Nè Milano, nè Mestre, e neanche Molfalco sono i nostri modelli. Noi non vogliamo sacrificare al "Dio Bêz" quel poco di valori ambientali - modesti, ma nostri - che ci sono rimasti. E se questo implica qualche rinuncia sul piano delle ambizioni "progressiste" e consumiste, siamo pronti.

C. L'ambiente come risorsa

Ovviamente, l'ambiente è anche risorsa

di produzione. Lo è "in primis" per l'agricoltura; e qui possiamo ricordare che certe forme di agricoltura esasperatamente razionalizzata, monocolturale, in grandissime aziende, costituiscono una minaccia per l'ambiente (cancellazione del reticolo di strade campestri, distruzione di siepi e alberature di confine e di edifici rurali tradizionali, rettificazione e canalizzazione di rogge, uso incontrollato di agenti chimici, ecc.). Ma ancora maggiori sono i danni ambientali dovuti alle altre attività economiche, a cominciare dal consumo di territorio da parte dell'edilizia e del traffico. Si tratta certo di una dolorosa necessità; ma è da irresponsabili innescare processi di sviluppo - tipo quello dello scalo ferroviario - che a fronte di amplissimi e certi danni ambientali promettono solo limitati e incerti vantaggi economici. In un'area densamente popolata come la nostra, con terreni di alto pregio agricolo, il territorio va risparmiato gelosamente e sacrificato con molta cautela. Infine l'ambiente è anche "amenità", fattore di attrattiva residenziale. La decantata vocazione residenziale di Cervignano non si fonda solo sui vantaggi della sua posizione e sui suoi servizi, ma anche sull'attrattiva del sito, sul fascino del suo ambiente naturale e architettonico, coltivato, e costruito, culturale e culturale. La percezione della bellezza di un ambiente è certo un fenomeno molto complesso e soggettivo; ma non c'è dubbio che la decisione di venire ad abitare in un luogo, o di abbandonarlo, è anche influenzata più o meno consciamente dalle "amenità" dell'ambiente. Se l'ambiente di Cervignano, già deplorabilmente trascurato per decenni, dovesse essere completamente rovinato - ad esempio in seguito alla realizzazione dello scalo - non c'è dubbio che la sua vocazione residenziale sarebbe compromessa, che in molti cesserà ogni interesse per la cittadina, e, in chi avrà i mezzi, scatterà la decisione di andarsene. Rimarranno i più poveri, i più obbligati nelle scelte; e coloro che, per profondità di radici, non potranno mai staccarsi dalla propria comunità.

(continua a pag. 6)

DOCUMENTI

(da "La Torre" di
Maggioli 82)

* * *

IL PROGRESSO

Qualcuno ci accusa di essere contro il progresso, perchè ci battiamo per la conservazione dell'ambiente architettonico e naturale, il mantenimento delle tradizioni della nostra gente, il ripristino di quelle che ai bei tempi venivano chiamate le "virtù" civiche. Qualcuno crede che essere per il progresso significa auspicare un "grande Cervignano" da 30.000 abitanti, sventrare tutto quanto si opponga alle esigenze del traffico automobilistico, aprire negozi di lusso sfacciato, arricchirsi senza limiti e senza pudore.

Sembra quindi necessario fare qualche precisazione su quello che si intende per "progresso" (e suoi sinonimi, come "sviluppo" "crescita"). Tanto per cominciare si deve ricordare che quella del "progresso" è la seconda grande "religione laica", inventata e diffusa per tenere in qualche modo insieme la società. La prima è il nazionalismo. I politici comandano oggi in nome del mito del progresso come ieri comandavano in nome del mito patriottico e un tempo in nome di Dio. Come altro possono giustificare il loro potere e le loro ambizioni, se non come profeti di questo nuovo (e falso) Dio? Ora, noi ci rifiutiamo di adorare ciecamente questo feticcio.

Che cosa si nasconde, poi, sotto questa parola? Certo, con essa

si accenna talvolta anche alla crescita dei livelli d'istruzione, della scolarità, della cultura. Ma concretamente, nei discorsi dei politici, progresso significa essenzialmente tre cose: a) aumento demografico, b) crescita economica, e c) urbanizzazione. Una comunità si vanta di essere progredita se è grande (o almeno più grande delle vicine), se è ricca e se, nelle sue forme architettoniche e nei modi di vita, somiglia a una città. I politici e amministratori locali fanno ogni sforzo perchè la loro comunità progredisca in questo senso. Ciò è certo stato giusto e comprensibile ai tempi in cui la popolazione aumentava naturalmente e irresistibilmente, in cui la gran massa della popolazione era alla fame, e in cui "campagna" significava isolamento e abbruttimento. Ma oggi le cose non stanno affatto più così.

a) Crescita demografica

In gran parte del mondo civile, Friuli compreso, la popolazione ha cessato di crescere da tempo. Non è il caso di stare qui a discutere se sia un bene o un male, quali siano le ragioni del fenomeno, e quali siano le prospettive di un'inversione di tendenza. Sta di fatto che, in una regione come la nostra, la crescita demografica di una comunità può avvenire solo a spese di altre comunità. Crescita demografica, oggi, significa migrazione. E la migrazione oggi è universalmente considerata come un fenomeno negativo, da evitare. I piani comunali che, come quello di Cervignano, si pongono l'obiettivo del raddoppio della popolazione in pochi anni, costituiscono un atto di arroganza nei confronti

delle altre comunità; oltre che di ben scarso realismo. Oggi, i comuni devono trovare modi di crescere e svilupparsi mantenendo l'equilibrio demografico; ciò che pone dei problemi non facili alla comunità, e dei dispiaceri non piccoli agli speculatori immobiliari; ma è l'essenza del "nuovo modello di sviluppo".

b) Crescita economica

Per quanto riguarda alla crescita economica, anch'essa deve essere riesaminata. Certo, ci sono anche da noi problemi occupazionali; certo, ci sono aree e sacche di povertà. Ma sono sempre più ampie le fasce di cittadini che hanno sostanzialmente risolto i loro problemi di sopravvivenza, e godono di un livello di vita abbastanza confortevole. Quando uno ha una casa, gli elettrodomestici necessari, la possibilità di concedersi qualche svago, perchè dovrebbe arrabattarsi senza fine per accumulare sempre più soldi? Non a tutti interessa avere tre televisori a colori, macchine di gran lusso, panfili, vestiti acquistati nelle boutiques di Milano o Firenze, o andare a trascorrere le ferie agli antipodi. Vi sono dei limiti alla capacità o alla voglia che le persone normali hanno di consumare beni e servizi. Ciò che va oltre quei limiti si chiama consumismo, vanità, e non sono certo cose positive. I politici e gli amministratori locali però solitamente non si pongono esplicitamente l'obiettivo dell'arricchimento della comunità: usano parole più sfumate, come "riqualificazione" "consolidamento" "eliminazione degli squilibri intersettoriali" e così via. Una delle deviazioni più usate è quella che passa

per "l'eliminazione della disoccupazione", per cui si chiedono interventi che, mentre non aiutano molto quelli che sono veramente in stato di bisogno, di solito vanno a profitto di chi già sta bene.

Infine, anche l'ambizione di ogni comunità ad assumere un volto "urbano" deve essere riesaminata criticamente. E' fortunatamente finita l'epoca tragicomica in cui ogni città voleva somigliare a Manhattan, e innalzava i suoi grattacieli. Oggi cultura, benessere, servizi, civiltà non sono monopolio delle città; possono essere diffusi in ogni luogo, grazie ai mezzi di comunicazione. Oggi è nelle piccole comunità, se ben collegate con il mondo più ampio, che si trovano la sicurezza, la qualità della vita, l'umanità dei rapporti. Alienazione, droga, criminalità sono la conseguenza logica e inevitabile dei grattacieli, della congestione, dell'inquinamento, dell'espansione del cemento e dell'asfalto a spese della campagna. Oggi una comunità deve saper progredire e migliorare i propri standards di vita senza per questo scimmiettare le grandi città.

Ecco, se a Cervignano per progresso si continua ancora a intendere massicce migrazioni, consumismo smodato, ripetizione degli orrori delle grandi città, noi siamo contro il progresso. Se invece si intende miglioramento della qualità della vita per i nostri concittadini, nel solco delle nostre tradizioni e nel quadro di una società ormai "matura", dove non c'è spazio per rivolgimenti radicali, allora noi siamo per il progresso. Ma su questo converrà tornare.

La società moderna adora le novità. Ciò dipende dalla religione del progresso, di cui abbiamo già parlato; ma anche dall'influenza che, nella nostra società, esercitano due particolari ceti: gli artisti e i venditori. I primi, da un secolo o poco più, hanno inculcato l'idea che solo ciò che è originale, unico, è artisticamente valido; e si sono lanciati in una corsa frenetica alla ricerca del nuovo ad ogni costo, lanciando movimenti, manifesti, correnti, stili che si consumano in tempi sempre più veloci. I secondi hanno scoperto che, per mantenere alti i ritmi della produzione industriale, è necessario accelerare anche quelli del consumo; è necessario sfornare continuamente prodotti nuovi, o almeno presentare come nuovi anche i prodotti vecchi. Ovviamente, queste due tendenze non sono senza influenza reciproca: l'arte diventa un'industria e un commercio, mentre l'industria si giova degli artisti (designers, architetti) per accelerare lo smercio e il consumo di ogni genere di oggetti dai capi di abbigliamento agli edifici pubblici.

Certo questo meccanismo giova anche, in molti casi, all'effettivo progresso culturale e tecnico. Ma in molti altri casi esso comporta solo spreco materiale, perchè costringe a consumare più di quello che sarebbe necessario; confusione intellettuale, perchè il susseguirsi, l'accavallarsi, l'incrociarsi delle mode, nell'arte come nell'industria, finisce col comporre un quadro senza ordine, nè senso; alienazione sociale, perchè accen-tua la distanza tra i gruppi che creano ed impongono le mode, da un lato, e la gran massa di persone che si limitano a seguirle a distanza, in ritardo, più volte filtrate, finendo nell'ese-crato "kitsch".

Se questo è vero nel campo della cultura e dell'industria, è altrettanto vero anche in quello della politica. Anche qui assistiamo ad un caos di mode ideologiche, di modelli organizzativi, che si producono e consumano a getto continuo, lasciando montagne di rifiuti. Vi ricordate, ad esempio, il gran parlare che si faceva anni fa di partecipazione po-

l'"uomo nuovo", che doveva nascere dalla rivoluzione?

Lasciata alle sole forze della novità, della originalità, dell'unicità, la società si dissolverebbe in un caos di mode in perenne ebollizione; e lasciata ai solo sforzi della razionalità progettuale, la politica diventerebbe un susseguirsi di sperimentazioni dottrinarie, con gli esiti catastrofici, ad esempio, del fascismo e del comunismo.

Se la società in qualche modo riesce a durare ed andare avanti, è perchè le mode contingenti e transitorie sono controbilanciate da quegli elementi di continuità e di stabilità che sono le tradizioni. La tradizione è il sedimento che rimane dopo che le mode sono sbollite; e ciò che permette alle comunità umane di mantenere la loro identità nel tempo. Radicandosi all'evoluzione passata, la tradizione permette di fare congetture e programmi per il futuro. La tradizione semplifica la vita, dà un senso oggettivo al mondo, produce valori, libera l'individuo dalla necessità di fare continuamente dei calcoli tattico-strategici sulle vie da seguire, fornisce allo spirito umano momenti di quiete, intimità e sicurezza.

Tutti noi sentiamo confusamente questi valori, quando negli acquisti di abiti o mobili o cibi preferiamo la sicurezza del tradizionale, che "dura" e "non stufa" alle incertezze del moderno, che passa rapidamente di moda. Ma per molto tempo ciò è stato preso per sintomo di timidezza, di povertà di spirito, se non di peggio (reazionarismo).

Il processo è cominciato molto tempo fa, ogni volta che i nuovi conquistatori si sono presentati come liberatori e civilizzatori, facendoci vergognare delle nostre istituzioni, della nostra storia, del nostro modo di parlare, di mangiare, di credere. Con la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, gli intellettuali, gli artisti, gli ideologi, i pubblicitari dei grandi centri di elaborazione culturale ci hanno bombardato con i loro messaggi innovativi e hanno sommerso le nostre tradizioni, costringendoci a sintonizzarci verso le grandi città, le società "più avanzate", e imitarne i modi di vivere, di

Ora la grande sbornia collettiva della "modernizzazione" sembra stia passando. Non è vero, come sostenevano i filosofi ottocenteschi del progresso, che le società più avanzate forniscano il modello cui ogni società finirà per conformarsi. Vi sono molti modi diversi di progredire, di vivere decentemente. In tutto il mondo si assiste alla ricerca di vie originali, locali, "appropriate" allo sviluppo; nè l'America nè la Russia nè le grandi aree metropolitane sono più supinamente accettate come esempi. Ovunque si assiste alla riscoperta delle tradizioni locali, nell'abbigliamento, nell'alimentazione, nell'architettura, nell'arte, nel linguaggio, nelle istituzioni, nell'organizzazione socio-politica; nella cultura. Il cosmopolitismo, il sentirsi "cittadino del mondo" non è più un alibi per disprezzare ciò che è caratteristico di un piccolo paese, una comunità locale. La diversità delle tradizioni culturali è sentita come una ricchezza da conservare gelosamente e accrescere con cura.

Anche dalle nostre parti questo processo è in atto; lo si è visto con la nascita dei movimenti autonomisti in Friuli, con le discussioni sul modo di ricostruire il Friuli terremotato, con la nuova politica di protezione, anzichè assimilazione, delle minoranze. Perfino i partiti, che fino a poco tempo fa si erano presentati come i più decisi portavoce del progresso - cioè del nazionalismo, della modernità, se non anche della rivoluzione - e i più sprezzanti avversari delle tradizioni, hanno scoperto la necessità di riscoprire le storie locali, le lingue minori, e tutelare il patrimonio architettonico, paesaggistico e ambientale in cui si esprime la cultura del luogo.

Quando un movimento come la Lista per Cervignano si presenta come fautore e difensore delle tradizioni locali, non lo fa certo per ristrettezza mentale, chiusura al mondo esterno, paura del nuovo, ma perchè le tradizioni sono quelle che danno ad una comunità il senso della propria identità e unità all'interno, e diversità dal mondo esterno, e quindi producono valori e motivazioni all'impegno civile. Quando si pretende che le istituzioni educative valorizzino la storia locale non è per indifferenza

le, ma perchè la conoscenza della vera storia della propria comunità - non inquinata da ideologie nazionalistiche o classiste o altre - è elemento di orgoglio, di dignità. Quando si pretende che la crescita della comunità, per effetto di immigrazione, non ne stravolga i costumi, la lingua, le forme architettoniche e quelle rituali, i modi di comportarsi nel privato e nel sociale - tutto ciò che si chiama cultura e tradizione -, non è per odio razzistico verso i nuovi venuti, ma per affetto verso la collettività di "pertinenza". Quando ci opponiamo ad un certo tipo di modernizzazione, che minaccia di fare di Cervignano una delle mille piccole brutte copie della California - o di Milano - o di Mestre, lo facciamo perchè sappiamo che quel tipo di progresso, anche se porta ricchezza materiale, rischia di distruggere la moralità, il senso del dovere civico, l'anima stessa della comunità. Quando ci battiamo per la conservazione e lo sviluppo delle tradizioni, lo facciamo perchè non vogliamo che Cervignano sia trasformato in una "terra di nessuno" di gente che, sotto la bandiera della modernità e del progresso, bada solo ai propri privati interessi: di avventurieri, che considerano Cervignano solo un ricco mercato da sfruttare, anche a costo di rovinarlo, perchè tanto non vi hanno radici e lo possono abbandonare in qualsiasi momento. In una parola, quando ci battiamo per le tradizioni di Cervignano, lo facciamo per salvare il futuro di Cervignano, per i nostri figli.

.....



**IL PSI CERCA
"VASTI CONSENSI"
CON LA DC.**

Avviso: non lasciarsi trasportare da romanticismi!
Sotto sotto, ci sono i dieci miliardi da spendere e, se la "SIGNORA" non si decide, tutto finirà

1 LA SOCIETA' DI BONIFICA

OVVERO

IL MERIDIONE SOTTOSVILUPPATO DEL FRIULI

Il Friuli non è mai stato ricco (salvo forse, relativamente ai tempi, nel '300); ma la Bassa, dopo l'impaludamento dell'agro aquileiese, è sempre stata la sua parte più desolata; quasi disabitata, se si eccettuano i piccoli centri "portuali" al limite della navigabilità dei fiumi di risorgiva.

C'è stato un momento, tra gli anni '50 e '60, in cui sembrava che questo storico sottosviluppo potesse essere rovesciato: boom delle spiagge, crescita apparentemente senza problemi dei poli industriali di Monfalcone e Torviscosa, razionalizzazione dell'agricoltura, motorizzazione di massa, con la possibilità di "pendolare" comodamente verso le industrie del Medio Friuli, ecc..

Da una decina d'anni siamo ricaduti nell'antica condizione di "Cenerentola del Friuli", come la Carnia, e sono tornate a fiorire le lamentazioni sul "degrado economico della Bassa".

Perchè? Che cosa è successo? Perchè la Bassa non è stata in grado - in quei decenni - di mettere insieme quella specialissima combinazione di forze che fanno "decolare" verso uno "sviluppo autoportante"?

Vi sono certo numerose spiegazioni di questo fallimento, tutte con qualche grado di verità o, almeno, plausibilità. Noi vorremmo qui metterne in evidenza una, solitamente trascurata: la "mentalità da bonifica".

Le tre Italie

Studi recenti hanno riconosciuto che l'Italia economica è divisa in tre zone: il Triangolo Industriale, di antica e spontanea industrializzazione; il Meridione, e tutti sappiamo cos'è; e la "Terza Italia", cioè Toscana, Marche, Emilia, Triveneto, che è caratterizzata da una industrializzazione recente, di piccole aziende diffuse sul territorio.

Come si spiega questo fenomeno? Una delle ragioni è stata indicata nella struttura agraria preesistente. Sia che si trattasse di piccola proprietà diretto-coltivatrice, sia che si trattasse di colonia, mezzadria o altro, il tratto comune era un certo grado di autonomia decisionale, e quindi di imprenditorialità, a livello di singola famiglia. Questa abitudine tradizionale al rischio e quindi anche al profitto, come remunerazione non solo del lavoro ma anche della propria capacità ed intelligenza, è uno dei principali fattori della "industrializzazione diffusa" della "Terza Italia", che anche in Friuli troviamo infatti rappresentata nelle aree centrali, di più antico insediamento ed a "famiglia appoderata".

Bonifica e Meridione

Le zone di recente bonifica somigliano invece un po' al Meridione. Esse sono caratterizzate dal latifondo, e quindi dal contrasto tra pochi grandi "padroni" e una massa di salariati.

I primi per lo più vengono da lontano, dai grandi centri di accumulazione del capitale; spesso risiedono anche lontano. Per loro la terra è solo una forma di investimento del capitale, da far fruttare al massimo. Spesso non sono neanche persone fisiche, ma anonime società.

I salariati vengono spesso anch'essi da lontano, spinti dalla miseria biblica e fare gli "scariolanti" e gli sterratori nei grandi lavori di scavo in condizioni di vita e di lavoro da inferno dantesco. Essi non hanno radici tradizionali in tali ambienti; e la vita di braccianti e di "sotâns" non favorisce l'amore per la terra.

Nelle zone di recente bonifica la terra era molto fertile e i padroni si arricchirono, ma la gente spesso rimase povera perchè tutte le ricchezze della terra - salvo i miseri salari - tornarono alle sedi del grande capitale; e perchè la gente non era stimolata, e aveva scarse possibilità di avviare autonome iniziative economiche.

In tale situazione trovarono più che facile diffusione, per motivi ben comprensibili, ideologie di sinistra, se non anche rivoluzionarie, che avevano in odio il concetto stesso di "padrone" e di "imprenditore"; e chi cercava di diventarlo veniva visto con un misto di sospetto, disprezzo e invidia, come "traditore di classe".

Miracolo e inerzia

Un'altra caratteristica delle "società di bonifica" è che la gente era abituata a grandi e rapide trasformazioni calate dall'alto. I capitali e le decisioni, come si è visto, venivano da lontano; un tempo i capitalisti privati ora i grandi enti pubblici. Ciò valeva per l'agricoltura ma anche per gli altri settori dell'economia: gli investimenti nei centri turistici e in quelli industriali. Sia che si tratti di industrie legate al mare, come la portualità e la cantieristica, sia legate all'agricoltura, come zuccherifici e cellulosa, queste attività non nascono in loco, non si sviluppano gradualmente, non sono frutto dell'imprenditoria locale. Sono dei "miracoli" che calano dal cielo nazionale, e che possono essere soltanto supplicati presso i "padrini politici".

Frutto di questa mentalità superstiziosa, che affida le speranze di progresso economico a grandiosi interventi dall'alto, preferibilmente pubblici, sono le famose "cattedrali nel deserto", come gli immensi cantieri navali per costruire specie di navi in via di estinzione, come le superpetroliere; stabilimenti chimici, per lavorare materie prime locali anch'esse in via di estinzione. Ma questa mentalità predispone anche ad accettare le idee più fantastiche e strampalate, purchè si promettono investimenti di capitali pubblici immensi e centinaia, meglio se migliaia, posti di lavoro, preferibilmente pubblici, in un colpo solo: porti-canali da far invidia a Rotterdam; scali ferroviari più grandi di quelli di Milano; Disneyland più grandi di quelle della Florida o California.

Risultato: invece di darsi da fare in prima persona, aguzzare l'ingegno, rischiare in proprio, mettere su proprie iniziative economiche cominciando in piccolo, la gente se ne sta inerte, ad aspettare la grande opera e il posto garantito.

Responsabilità della classe politica

In queste cose la responsabilità non è mai della gente ma della sua classe politica. Il modello di sviluppo essenzialmente "meridionale" della Bassa Friulana-latifondo, corsa al "posto" invece che al rischio, va molto bene ad una certa classe politica: a quella che prospera sulle masse di lavoratori dipendenti, e tanto meglio quanto più grandi sono le unità produttive; e, se esse sono anche statali o comunque pubbliche, è l'ideale. Ma questo è anche terreno fertile per i vari "santi protettori", che con i loro agganci alle strutture del potere a livello nazionale sono mediatori che possono attirare in loco grandi investimenti, quindi possono anche controllare l'offerta di posti di lavoro e manovrare il clientelismo.

Conclusione

Vi sono certo anche altri motivi del "degrado economico della Bassa Friulana" di cui tanto piangono i politici locali. Ma il principale, a nostro avviso, è stata l'incapacità o la mancanza di volontà delle forze politiche locali, sia rosse che bianche (e mettiamoci pure le nere, che a suo tempo hanno avuto un ruolo così importante nell'economia della Bassa), a rompere un "modello di sviluppo" e una mentalità tipica delle zone di bonifica, contrario ad un reale progresso economico e civile. Vi sono molti altri aspetti di questa "meridionalizzazione" della Bassa: la vocazione terziaria, cioè bottegaia e impiegatizia, invece che industriale; la dominanza degli operatori immobiliari, dei "palazzinari" come principale settore imprenditoriale.

Ma su questi aspetti si potrà eventualmente tornare un'altra volta.